

IL CAVALIERE:
L'ARMATURA, LE ARMI, GLI
STEMMI DELLE ANTICHE CASATE

Approfondimento tematico

LA CAVALLERIA

Nel Medioevo la parte più importante dell'esercito era costituita dalla cavalleria. I cavalieri, in genere di nobili origini, dovevano attenersi ad un preciso codice di comportamento che li vincolava ad essere coraggiosi e leali, a proteggere e rispettare le donne e i più deboli, a soccorrere i bisognosi.

La strada per diventare cavaliere era piuttosto lunga: a sette anni il bambino era inviato come paggio presso un'altra famiglia e lì serviva i pasti, imparava le buone maniere, aiutava il signore a vestirsi e faceva pratica nell'uso delle armi. A quattordici anni diventava scudiero: il suo compito consisteva nel seguire il signore in combattimento, tenere in ordine la sua armatura e badare al cavallo; entro i ventun anni, in genere, era nominato cavaliere con una cerimonia di investitura durante la quale gli venivano consegnati la spada e gli speroni, dono del padre o del signore stesso.

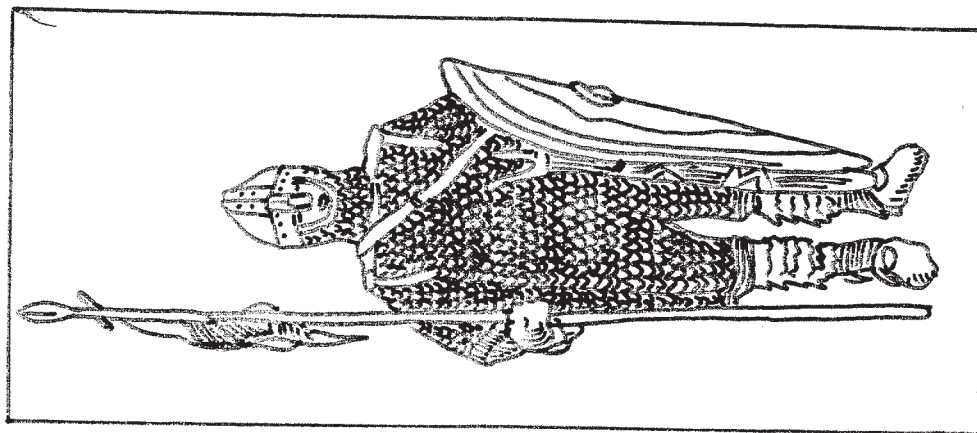
Il cavaliere trascorrevla la sua vita tra banchetti, battute di caccia e tornei, ma doveva essere sempre pronto a partire per la guerra; alla chiamata del signore, radunava il seguito e si univa agli altri cavalieri per formare l'esercito.

Nel momento della battaglia, il cavaliere doveva ricorrere all'abilità acquisita nei lunghi anni di addestramento, ma doveva fare affidamento anche sulla robustezza della propria armatura.

L'ARMATURA

Quando pensiamo ad un cavaliere in tenuta da combattimento, lo immaginiamo coperto da capo a piedi da una pesante armatura di metallo, ma non è sempre stato così.

All'inizio del Medioevo, nell' XI-XII sec., i cavalieri erano coperti solo dalla **cotta d'arme**, una tunica di pelle o stoffa grezza, con maniche larghe che si biforcava in basso a formare dei pantaloni che arrivavano fin sotto il ginocchio. La cotta, foderata e imbottita all'interno, era ricoperta da file di cerchietti di metallo infilati in un cordoncino e poi cuciti in modo da sovrapporsi e seguire la forma del corpo; sotto la cotta il cavaliere indossava un farsetto¹ imbottito. Alla cotta era attaccato il camaglio, una specie di cappuccio, sopra il quale, durante il combattimento, il cavaliere indossava l'elmo, di ferro o di rame, che aveva davanti una lamina che scendeva a coprire il naso (nasale) e dietro un'altra lamina più lunga per proteggere la nuca. Completavano l'armatura: uno scudo di legno a forma di mandorla cerchiato di ferro; la lancia, lunga almeno tre metri, con la punta a forma di foglia di salice; la spada, che il cavaliere portava sul fianco sinistro, con una lama a doppio taglio, larga e piatta.



GUERRIERO NORMANNO

XI SECOLO

¹ Il farsetto è un giubbotto di stoffa grezza e pesante.

Verso la metà del XII secolo comparvero le prime maglie di ferro, definite **usbergo**, che ricoprivano l'uomo fino a mezza gamba ed erano aperte davanti e dietro per permettergli di cavalcare; sotto l'usbergo il cavaliere indossava la gonnella di stoffa, la cui lunghezza variava a seconda della moda. Un po' alla volta anche il camaglio, le calze, i guanti e le scarpe divennero di ferro.

Nel Duecento la fabbricazione delle maglie di ferro raggiunse la perfezione e si produssero maglie di vari tipi, anche colorate; solo il cavaliere poteva indossarla, come anche gli speroni. L'elmo subì delle modifiche, fino ad arrivare ad un elmo cilindrico, tutto chiuso, con dei fori per respirare e sentire e due fessure orizzontali per vedere, da indossare sempre sopra il camaglio. L'elmo veniva dipinto, decorato con pietre, nastri e diventò il simbolo della cavalleria. Sopra l'usbergo si indossava una cotta di lino o seta per proteggere l'armatura dalla pioggia e dal sole; all'inizio era una semplice tunica in tinta unita senza maniche e aperta sui fianchi, ma col tempo variarono forma e lunghezza, venne colorata e decorata con lo stemma araldico e motti. Sulla cotta si cingeva la cintura, dalla quale pendeva la spada. Anche il cavallo venne interamente coperto da una gualdrappa decorata. Cambiò pure l'armamento del cavaliere, che venne fornito di una seconda spada, più lunga, da attaccarsi all'arcione² davanti; lo scudo diventò più piccolo e maneggevole, con i bordi arrotondati ma sempre con la punta acuta, per poterlo conficcare a terra se necessario. La lancia aveva un'asta lunga quattro metri, con un diametro che andava dai 5 centimetri della base ai 3 dell'apice e veniva impugnata sotto l'ascella, non più all'altezza dell'anca secondo l'uso normanno; a volte, per proteggere la mano, l'impugnatura era riparata da un padiglione.

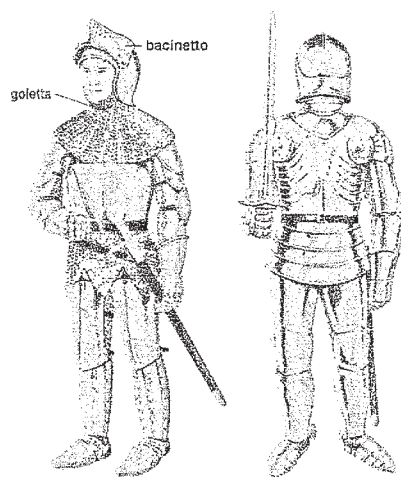


CAVALIERE DEL XII SECOLO

Con il XIV secolo l'esercito si arricchì della fanteria, costituita dagli uomini del contado armati di balestra e arco, utilizzati soprattutto nelle operazioni di assedio, dato che difficilmente potevano resistere all'urto della cavalleria. Il fulcro dell'esercito restava comunque la cavalleria e gli armaioli continuarono a perfezionare l'armatura affinché tutto il corpo fosse protetto senza diminuire l'agilità del combattente. Si proteggevano le spalle, sulle quali spesso finivano i colpi di mazza diretti alla testa, con delle "alette", due piastre di ferro legate sotto le ascelle e al coppo dell'elmo, presto sostituite da due mezze sfere di acciaio e, verso la metà del Trecento, dallo **spallaccio** completo, costituito da lame articolate e fissato alla clavicola. Contemporaneamente si cominciò a proteggere le ginocchia con dei ginocchietti di piastra, modellati sulla forma della rotula e fermati alla maglia delle calze; seguirono gli **schinieri**, che all'inizio ricoprivano solo gli stinchi e poi via via tutta la gamba. Per difendere le braccia si adottarono prima le **cubitiere**, alle quali poi si aggiunsero i **bracciali** e i guanti di ferro, le **manopole**, che furono perfezionate fino ad ottenere tutte le dita separate e coperte di scaglie. I piedi erano coperti da lamine, fermate alla suola della scarpa, poi si arrivò

² L'arcione è l'elemento più o meno rilevato e arcuato, anteriore e posteriore, della sella.

alla scarpa di ferro. Tutti questi pezzi, collegati tra loro, all'inizio venivano portati sopra l'usbergo, ma con il migliorare della loro forma la maglia di ferro venne ridotta ad un farsetto senza maniche e senza calze.



CAVALIERI DEL XIV E XV SECOLO

Nel Trecento era in uso il **sorcotto d'arme**, di stoffa preziosa, senza maniche, imbottito sul petto e stretto in vita, che ricopriva l'usbergo fino a mezza coscia; da due fori, praticati nel sorcotto all'altezza del petto, pendevano due catene d'argento, alle quali erano legate la spada e la daga. Spesso una terza catena legava lo scudo, piccolo e di forma triangolare. Cambiò la forma dell'elmo, pesante e scomodo e quindi indossato solo in battaglia. La sommità del camaglio venne fatta di piastra d'acciaio a forma di zuccotto, chiamata **cervelliera**, che veniva foderata e imbottita, così da aumentare la resistenza dell'elmo. La cervelliera in seguito si allungò e scese sulla nuca con una leggera curva; ad essa era attaccato il camaglio, che copriva guance e mento, e un nasale di piastra che poteva essere sganciato: nasceva così la **barbuta**. Un altro tipo di elmo simile alla barbuta era il **bacinetto**, alla cui base era attaccato un piccolo camaglio detto gorgiera o gorgerino. L'armatura del Trecento era in generale più leggera, molto aderente al corpo, adatta per il combattimento a piedi, spesso decorata; doveva comunque essere soprattutto sicura e per questo gli armaioli dovevano apporre la loro sigla su ogni pezzo a garanzia del fatto che quel pezzo aveva superato la prova del tiro d'arco o di balestra.



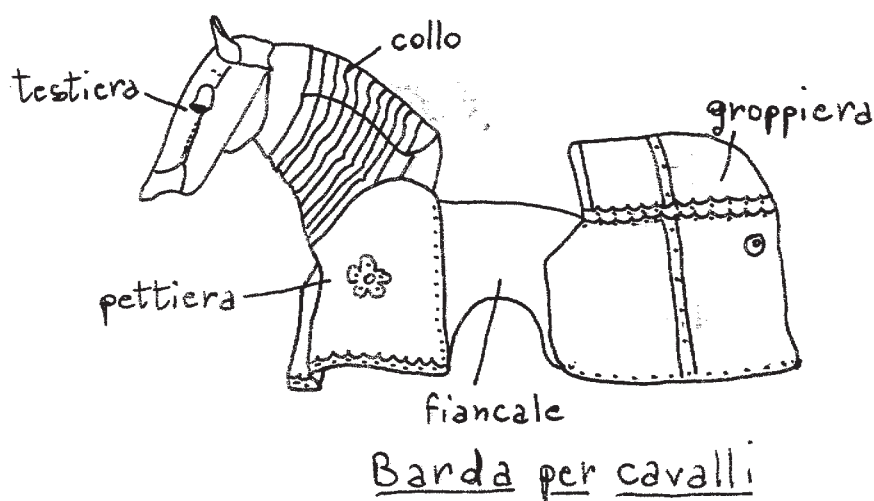
Barbuta italiana,
1445 circa



Bacinetto italiano
fine XIV-inizio XV secolo

Nel frattempo andarono diffondendosi e perfezionandosi le armi da fuoco (le prime bombarde comparvero già nel 1200) e quindi si affermò l'importanza dell'artiglieria. Si conservò tuttavia l'uso dell'armatura, che non poteva certo proteggere dai colpi di cannone ma difendeva comunque dalle spade e balestre. L'armatura del Quattrocento era semplice, priva di ornamenti, rivestiva tutto il corpo ma non pesava più di 25 kg. L'elmo era piccolo, leggero, modellato sulla forma del capo e dotato di visiera mobile a "becco di passero"; al posto dell'elmetto spesso si usava la **celata**, fornita di visiera ma che lasciava scoperta la parte inferiore del viso. Qualunque fosse la sua forma, l'elmo era in ogni caso usato solo nel momento dell'azione; per il resto il combattente indossava la berretta di panno o il cappello.

Per tutta la seconda metà del 400 le armature italiane furono le migliori e gli armaioli milanesi i più ricercati; a testimonianza di tale maestria restano solo poche armature all'estero e qualche pezzo staccato in Italia. Anche gli uomini d'arme amavano il lusso e il petto della corazza era solitamente ricoperto di stoffa preziosa; tornò di moda anche la gualdrappa di velluto per ricoprire i palafreni (cavalli da parata). Per i destrieri (cavalli da guerra) si creò una speciale armatura detta **barda**, che da semplice rivestimento di maglia o cuoio diventò presto una vera copertura di piastre di ferro; il suo uso non era però esteso, dal momento che, oltre ad essere molto costosa, gravava il cavallo di un peso che ne ostacolava i movimenti.



Nel 500 l'esercito andò arricchendosi sempre più di fanti, organizzati in battaglioni, tra i quali erano presenti gli scoppiettieri³ e i picchieri, la cui picca aveva l'asta lunga anche più di 5 metri. Nessuno di loro indossava la corazza intera né l'elmo, che restavano appannaggio dei nobili cavalieri; poi anche i fanti cominciarono a proteggersi con armature e a portare al posto della picca l'alabarda, d'origine tedesca, con la scure a mezzaluna. L'uso delle armi da fuoco si estese: allo scoppietto subentrò l'archibugio e il più pesante moschetto, che doveva essere appoggiato alla forcina. I fanti proteggevano il capo con la **borgognotta**, aperta, con cresta, frontale, guanciali e gronda, una specie di elmo il cui coppo si poteva arricchire con teste di leone e chimere. Gli archibugieri si coprivano con il corsaletto e le maniche di maglia di ferro e avevano in capo il **morione** col coppo alto e schiacciato dalle parti, a punta o a cresta, che poteva essere ugualmente decorato. Nonostante i cambiamenti dell'esercito, la cavalleria conservò l'armatura di piastra, che seguiva i dettami della moda e si adeguava anche al taglio degli abiti civili; abbondavano così le incisioni, gli sbalzi, gli arabeschi decorativi. Le armature così decorate non servivano sempre per la guerra, ma erano destinate anche alla giostra e in questo caso erano molto più pesanti, anche 80-90 chili. Dopo tanti fasti, nella seconda metà del 500 l'arte degli armaioli subì un rapido declino, benché resistesse ancora l'industria delle spade; gli armaioli cercarono allora nuove forme e tempre per aumentare la resistenza delle armature. Si crearono così piastre più spesse che resistevano ai colpi di moschetto, ma il peso dell'armatura salì a 45-50 chili e aumentò

³ Gli scoppiettieri erano soldati armati di scoppietto, un'arma da fuoco costituita da una canna sostenuta da un manico o appoggio di ferro.

anche il peso delle barde. Si cominciò a tralasciare qualche pezzo secondario dell'armatura: anzitutto si eliminarono le barde, eccetto la sella ferrata ed il frontale, poi si sostituirono gli schinieri e le scarpe di ferro con alti stivali di cuoio e si fece a meno dei bracciali, si mantenne solo la manopola sinistra, dal momento che la mano destra era coperta dall'impugnatura della spada.

Nella seconda metà del XVII secolo l'armatura era quasi interamente scomparsa, sostituita dall'uniforme di panno e dal colletto di pelle di bufalo. Solo la cavalleria pesante la conservava, benché molto ridotta; spesso i generali mantennero la corazza più per distinguersi dagli altri soldati che per difesa. Iniziava l'epoca delle uniformi, diverse a seconda dei corpi di appartenenza dei soldati e costituite in genere da cappelli di feltro, "brache" e casacche di panno, stivali di cuoio.

LE ARMI BIANCHE

Con il termine "armi bianche" si indicano le armi che non utilizzano polvere da sparo. Nonostante l'avvento delle armi da fuoco, quelle tradizionali continuarono ad essere molto usate fino al XVI secolo soprattutto nei combattimenti corpo a corpo.

Per andare all'assalto il cavaliere usava la **lancia**, lunga e pesante, che si evolverà fino a diventare corta, leggera e maneggevole.

La **spada**, simbolo del cavaliere, aveva una lama larga, piatta e affilata, con una scanalatura centrale; con il diffondersi delle armature di metallo diventò più sottile e appuntita, per infilarsi tra le piastre. Con il tempo fu dotata di un'elsa più grande e più elaborata, che proteggeva maggiormente la mano. Le spade erano diverse, a seconda dell'uso: la **daga**, ad esempio, era corta e larga, adatta allo scontro corpo a corpo. Per maneggiare lo **spadone**, lungo più di un metro, si dovevano usare entrambe le mani; la **scimitarra** aveva la lama larga e affilata solo da una parte.

Lo **scudo** proteggeva il cavaliere dalle frecce e dai colpi e poteva essere usato anche per colpire. Nel corso dei secoli cambiò la forma, passando da quello lungo dei Normanni a forma di mandorla a quello più piccolo e triangolare del XIV secolo, fatto di legno e rivestito in pelle; con l'avvento delle armature a piastre gli scudi vennero abbandonati.

La **picca** era costituita da un'asta di legno lunga dai 3,5 ai 5,5 metri, con una corta punta d'acciaio; per lungo tempo fu l'arma principale dei fanti per resistere agli assalti della cavalleria, fino a quando l'evoluzione delle armi da fuoco non portò ad una sufficiente velocità nella loro ricarica.

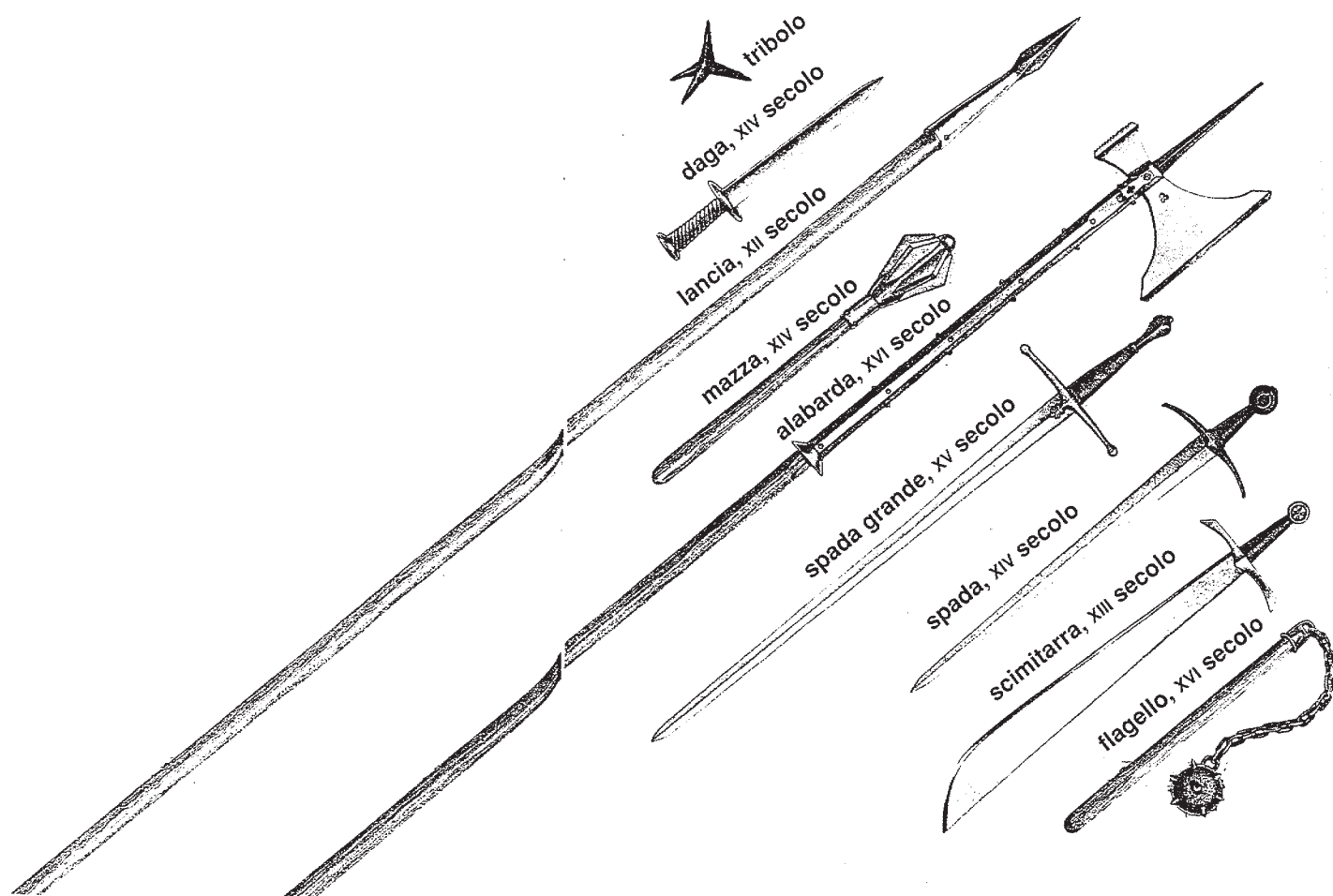
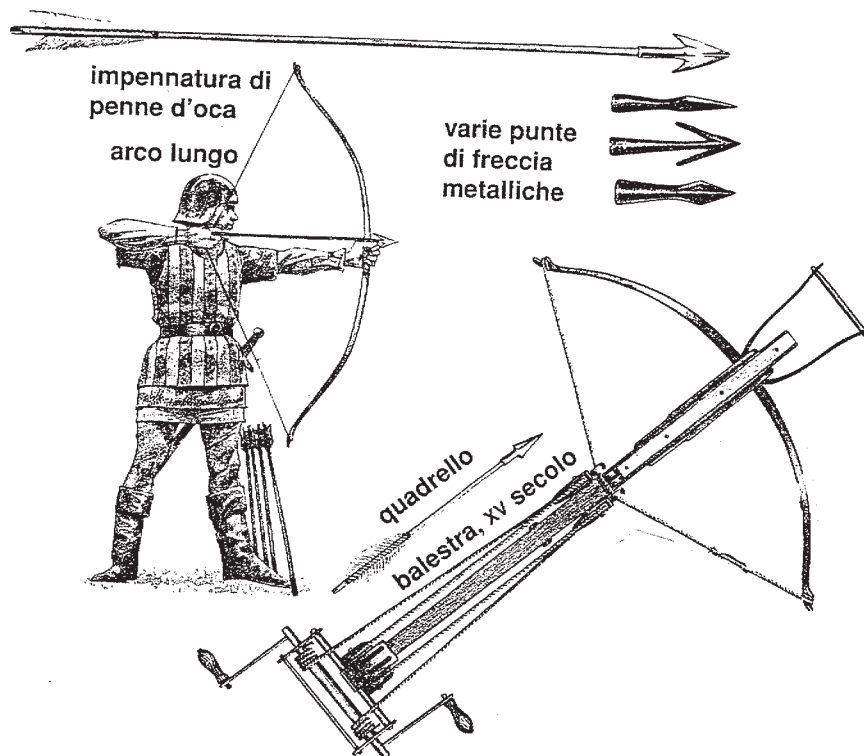
L'**alabarda** era costituita da una lunga picca, sulla cui punta erano inseriti lateralmente degli uncini o una scure, che servivano per trafiggere, tagliare e inserirsi nella staffa del cavaliere per disarcionarlo.

Molto usate erano le **mazze**, spesso dotate di una testa ferrata sagomata a punte. Simile alla mazza era il **flagello**, con palle di ferro legate ad una catena.

I **triboli** erano chiodi di ferro a quattro punte che venivano sparsi sul terreno per ferire uomini e cavalli.

Le **balestre** riuscivano a scagliare fino a 200 metri i loro quadrelli, frecce piccole e pesanti, con l'impennatura corta e la punta di ferro triangolare. Avevano un tiro molto preciso, ma erano lente da caricare e caddero in disuso con l'avvento delle armi da fuoco.

Fino quasi al XVII secolo continuò ad essere apprezzato l'**arco** per la rapidità di tiro e la precisione; contro le pesanti armature non aveva lo stesso effetto delle armi da fuoco, ma creava comunque scompiglio tra le fila nemiche. Un arciere esperto poteva lanciare fino a 12 frecce al minuto e colpire un bersaglio a 90 metri.



LE MACCHINE D'ASSEDIO

Spesso i cavalieri con i loro eserciti si trovavano costretti a sostenere lunghi assedi ai castelli nemici; durante gli assedi si impedivano i rifornimenti al castello, così da costringere gli abitanti alla resa per fame. Talvolta i difensori si lanciavano fuori all'attacco, ma in genere erano gli assediati che cercavano di penetrare all'interno delle mura e per far questo si servivano di alcune armi molto potenti.

Il **trabocco** era simile ad una catapulta, azionato da un pesante contrappeso posto all'estremità opposta dell'asta.

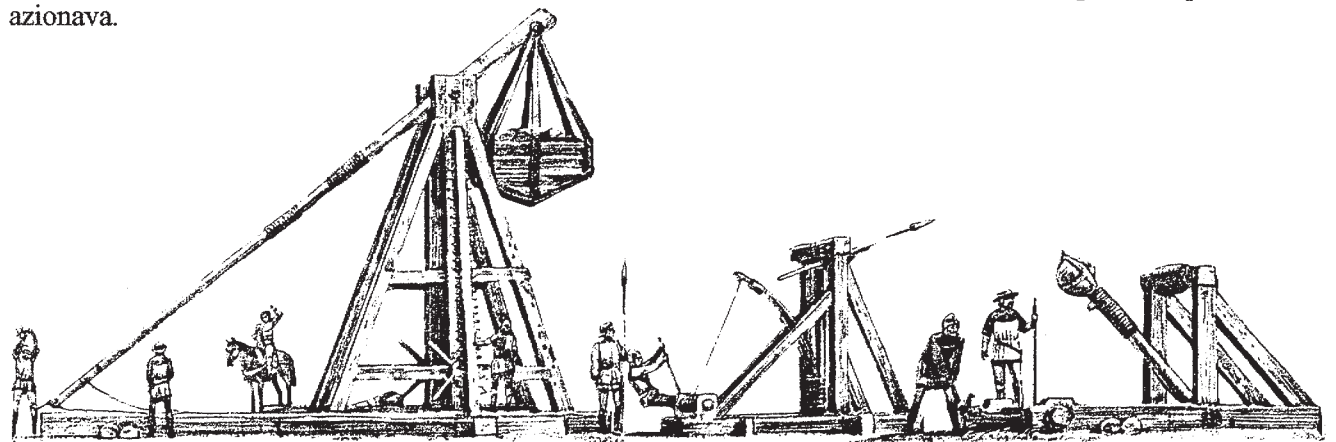
La **balista** era una specie di grande arco, che lanciava dardi (grosse frecce) a distanza di qualche centinaio di metri.

Il **mangano** era una specie di catapulta azionato da corde attorcigliate. Lanciava pietre grezze o arrotondate, barili con miscele incendiarie e anche cadaveri di prigionieri. Fu in uso dall'alto Medioevo fino al XV secolo; fu preferito ad altre macchine perché il suo tiro poteva essere meglio regolato.

L'**ariete** era composto da una grossa trave di legno con una punta di ferro o bronzo foggata a testa di montone, applicata ad una delle estremità, con la quale si battevano le mura delle città assediate per aprirvi una breccia. Dapprima l'ariete si usava a braccia, poi lo si sospese ad una trave collocata sopra sostegni e, facendolo dondolare, lo si lanciava a battere le mura; da ultimo fu fissato ad un congegno che si muoveva su ruote, munito di un tetto coperto di pelli bagnate e fiancheggiato da tavole per proteggere i soldati che lo muovevano.

La **torre mobile**, detta campanile, era un castello di legno a più ripiani, mobile su rulli o ruote, che veniva accostato il più possibile alle mura per permettere l'assalto lanciando un ponte levatoio, sul quale gli attaccanti passavano per portarsi sulle mura stesse.

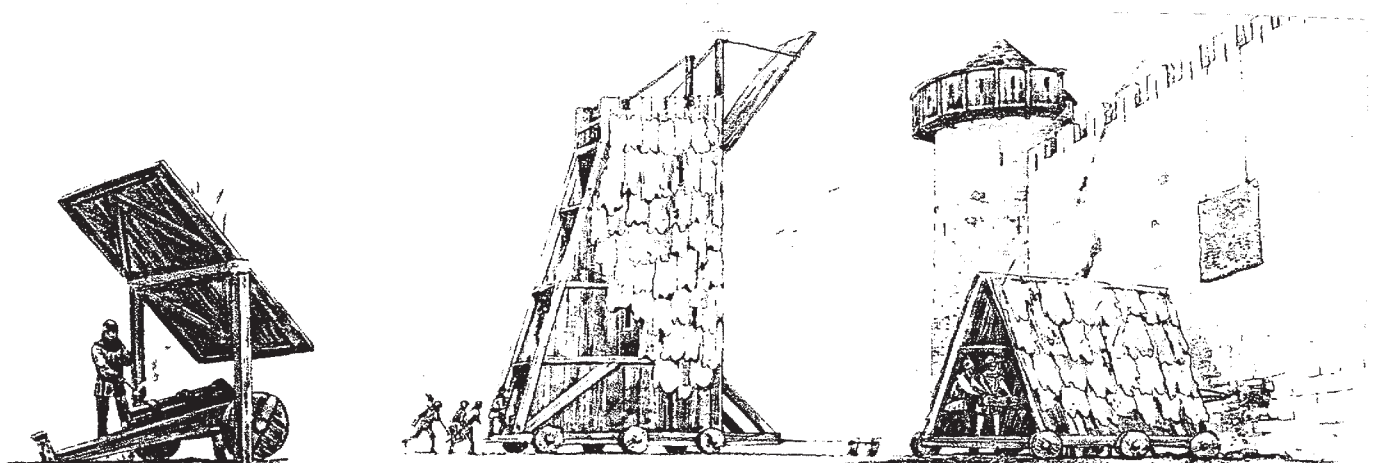
I primi **cannoni** comparvero verso la metà del XIV secolo e sparavano grosse palle di pietra; all'inizio non furono molto usati perché non funzionavano bene e a volte scoppiavano, con grande pericolo per chi li azionava.



TRABOCCO

BALISTA

MANGANO



CANNONE

TORRE MOBILE

ARIETE

L'ARALDICA

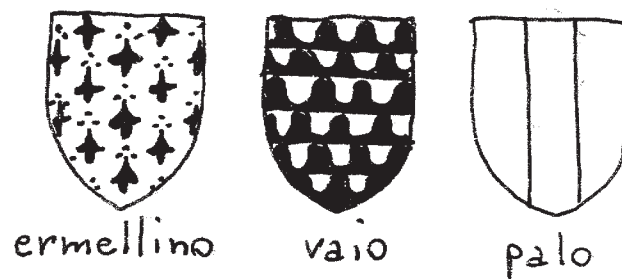
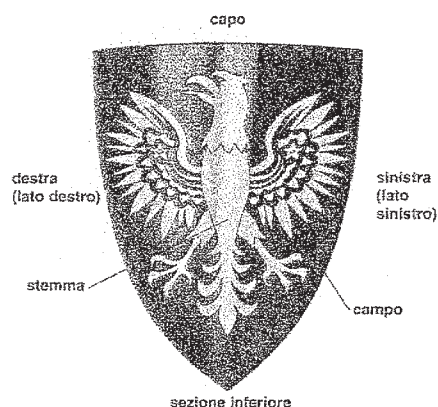
Sia in combattimento che durante i tornei non era facile riconoscere l'avversario coperto dall'armatura, perciò ogni cavaliere fregiava lo scudo e il sorcotto con disegni e figure particolari, che poi divennero gli stemmi araldici delle varie famiglie. Anticamente lo stemma era quasi sinonimo di albero genealogico: comprendeva parole e figure che si rifacevano al nome della famiglia e alla sua storia.

L'araldica è la disciplina che studia gli stemmi nobiliari, la loro origine e la loro composizione; "araldica" deriva da "araldi", che erano i messaggeri del re che annunciavano i cavalieri durante i tornei e quindi erano molto abili a riconoscere gli stemmi. Erano gli araldi che registravano gli stemmi in appositi libri e garantivano che non ce ne fossero di uguali; in tempo di guerra attraversavano i campi di battaglia per stilare l'elenco dei caduti.

L'araldica aveva regole rigide e dettagliate.

Venivano usati colori e fantasie particolari, chiamati smalti. C' erano 9 **colori**, di cui i principali erano azzurro, verde, rosso, porpora e nero. Due **metalli**: l'oro, spesso sostituito dal giallo, e l'argento, sostituito dal bianco. Infine 9 **pellicce**, come il vaio e l'ermellino. Uno stemma in metallo doveva sempre essere posto sul campo in colore e viceversa; le pellicce si potevano sovrapporre a colori o metalli ma non ad altre pellicce.

Ogni parte dello scudo aveva un nome: sopra capo, sotto sezione inferiore, destra (a sinistra di chi guarda), sinistra, lo sfondo è il campo. I campi potevano essere divisi con linee diritte o dentellate; ad esempio, la fascia verticale al centro era il palo.



Qualsiasi forma, oggetto, animale o vegetale dipinto sul campo era una figura; quelle larghe che toccavano i bordi erano le ordinarie. A volte c'erano figure più piccole sovrapposte a quelle principali; uno stesso animale poteva essere posto in posizioni diverse, ognuna delle quali aveva un nome preciso.

A volte lo scudo era decorato anche con un motto, di solito scritto in francese o in latino.

Il figlio di un signore e di una nobildonna poteva portare entrambi gli stemmi delle famiglie sullo scudo, che risultava così bipartito; suo figlio avrebbe avuto uno scudo inquartato, cioè diviso in quattro parti. Lo stemma di una famiglia poteva essere modificato per distinguere i diversi rami o le linee illegittime.

L'ARMATURA

L'armatura di cui ci occupiamo è un esempio di armatura completa in uso in Europa a partire dal 1400.

Era fatta di metallo temprato argentato e composta da molti pezzi, ma il suo peso complessivo non superava i 25 Kg. Sotto l'armatura il cavaliere indossava una giubba imbottita, munita di cinghie in cuoio incerato, che venivano fatte passare attraverso dei buchi nella corazza e annodate; la giubba serviva anche a riparare le eventuali fessure tra le piastre dell'armatura.

Per indossare l'armatura, il cavaliere aveva bisogno dell'aiuto del suo scudiero; la vestizione cominciava sempre dal basso e terminava con l'elmo, indossato solo all'ultimo momento. Le varie parti erano allacciate tra loro da cinghie di cuoio; l'armatura lasciava scoperta la zona dell'inguine, che veniva protetta da un gonnellino di maglie di ferro, legato intorno alla vita. In vita era legato anche il cinturone da cui pendeva la spada, munito di apposite cinghie che tenevano il fodero un po' staccato dal corpo per facilitare i movimenti.

Sopra l'armatura spesso il cavaliere indossava il sorcotto, una specie di tunica senza maniche, di stoffa preziosa, imbottito sul petto e stretto in vita, che ricopriva l'uomo fino a metà coscia; serviva a riparare dal sole e dalla pioggia e in genere veniva ricamato con le insegne del cavaliere.

L'armatura necessitava di un'accurata manutenzione, affidata agli scudieri, che dovevano lucidarla e oliarla alla perfezione; all'interno dell'armatura la temperatura era piuttosto elevata e quindi si produceva molto sudore che, stagnando sulle piastre interne, provocava la ruggine.

Dal momento che doveva adattarsi perfettamente al corpo del cavaliere, l'armatura veniva costruita su misura e quindi era molto costosa. Il cliente pretendeva un'alta qualità del prodotto, dal quale dipendeva la sua salvezza in combattimento, perciò gli armaioli dovevano apporre il loro marchio su ogni pezzo, a garanzia del fatto che quel pezzo aveva superato la prova del tiro dell'arco o della balestra.

Le armature caddero via via in disuso con il diffondersi delle armi da fuoco; gli armaioli all'inizio cercarono di creare piastre resistenti ai colpi di moschetto, ma il loro peso diventava eccessivo. Si cominciò allora a tralasciare qualche pezzo dell'armatura non necessario, fino a sostituirla del tutto con l'uniforme di panno, a partire dalla seconda metà del XVII secolo.

LE PARTI DELL'ARMATURA

L'elmo poteva avere diverse forme, ma in ogni caso veniva usato solo nel momento dell'azione; per il resto del tempo il cavaliere indossava la berretta di panno o il cappello. Era imbottito all'interno per maggiore comodità e aveva una cinghia sul mento per tenerlo fermo; in genere era anche rinforzato per proteggere la testa dai colpi pesanti. Nel nostro esempio l'elmo è un bacinetto, leggero e dotato di visiera mobile.

La gorgiera proteggeva il collo e la parte inferiore del viso.

La corazza era formata dalla piastra pettorale e da quella dorsale, allacciate fra loro alle spalle e alla vita da cinghie.

Lo spallaccio proteggeva la spalla e la parte alta del braccio; vi si attaccavano poi il cannone del braccio (bracciale) e la cubitiera per riparare braccio e gomito.

La rotella era attaccata allo spallaccio e serviva a proteggere le ascelle.

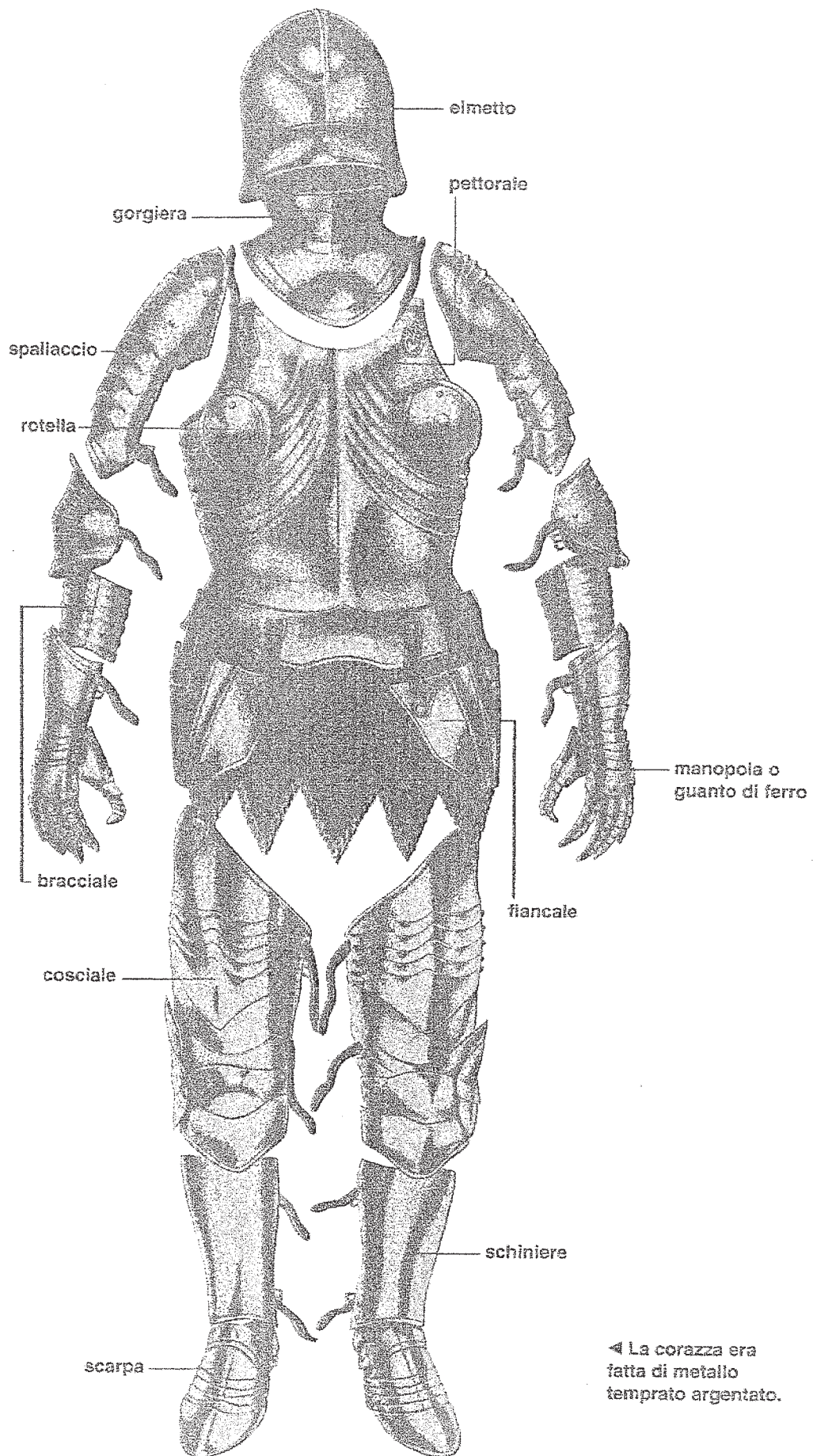
La manopola del nostro cavaliere aveva le dita separate e coperte di scaglie; all'interno era foderata in cuoio così da permettere di impugnare bene le armi.

Il fiancale legato alla piastra pettorale proteggeva l'inguine e parte delle cosce.

Il cosciale si collegava alla ginocchiera e allo schiniere (dal francone "skina:osso), che ricopriva lo stinco e a volte anche la parte posteriore della gamba.

La scarpa era formata da lamine articolate per permettere i movimenti. Alle scarpe si attaccavano gli speroni, con i quali il cavaliere incitava il cavallo; insieme alla spada, gli speroni erano il segno distintivo del cavaliere, che li riceveva in dono dal padre o dal suo signore durante la cerimonia di investitura.

ARMATURA EUROPEA, XV SECOLO



CURIOSITA'

IL FANTE VENEZIANO DEL 1500

Dal momento che ci troviamo in un castello del 1500, cerchiamo di capire come affrontavano il combattimento i soldati dell'epoca.

A differenza dei cavalieri, i fanti erano riparati solo in parte dall'armatura di metallo.

Attorno al 1550 il fante veneziano aveva il corpo protetto da una brigantina, un giubbotto di cuoio lavorato e imbottito, nell'interno del quale erano inserite delle piastre metalliche di rinforzo fissate con delle borchie.

L'elmo era generalmente una barbuta all'italiana con protezione nasale, caratterizzata dalla decorazione di un cercine¹ ed una piuma, elementi che testimoniano l'influenza dell'Oriente sulla cultura veneziana.

L'armatura era completata da una maglia di ferro non aderente, dalle manopole a piastre e dagli schinieri in metallo a due embrici² fissati con fibbie di cuoio sopra le brache di tela.

Per difendersi il fante usava una spada diritta e un'alabarda con il manico misto in acciaio e legno chiodati.



¹ Il cercine era un rotolo di stoffa formato da una striscia attorcigliata in bande, imbottito e chiuso in cerchio, posto alla sommità dell'elmo. Dal lat. "circinus": compasso, cerchio.

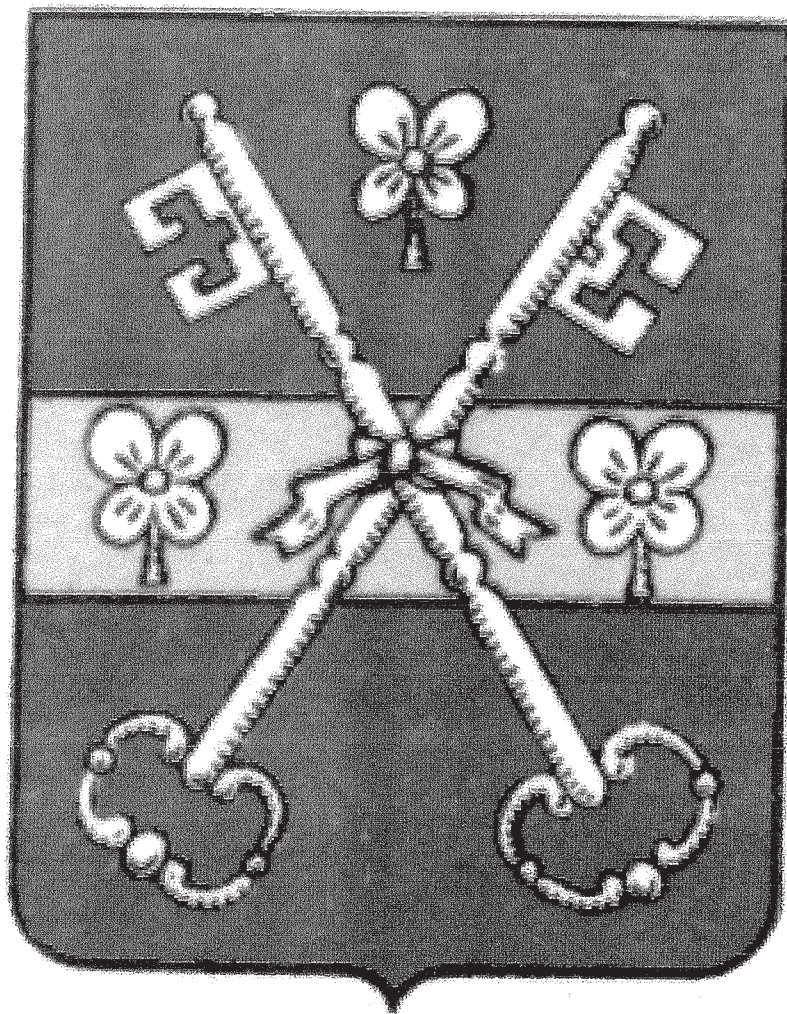
² L'embrice è una copertura costituita da una lastra trapezoidale, con gli orli dei due lati rialzati. Lat. "imbrex, -icis".



Richiesta n. _____ del _____

Compilato il _____

Notizie sulla famiglia



GRITTI

Rilievi particolari:

Fonti:

ELENCO STORICO DELLA NOBILTA' ITALIANA

Il Ricercatore

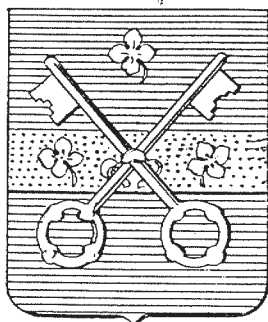
tutti i maschi col feudo di Zumelle nel Bel-lunese per investitura 13 aprile 1720 e colla giurisdizione civile e criminale maggiore e minore *cum potestate gladii*.

FRANCESCO AGOSTINO, ALESSANDRO AGOSTINO e FABIO GIUSEPPE di Giovanni, ebbero la conferma della nobiltà con S. R. A. 8 ott. 1818 e furono elevati al grado di conti dell'I. A. con S. R. 13 nov. 1819.

Questo ramo detto di S. Marcuola è estinto quanto ai maschi e non si hanno notizie delle femmine.

p. b.

* GRITTI.



ARMA: D'azzurro alla fascia d'oro, con due chiavi attraversanti, l'ingegno all'insù, addossate, legate e decussate, accompagnate in capo ed ai fianchi da tre quadrifogli, il tutto d'argento.

TITOLI: Nobile (mf.).

DIMORA: Bergamo.

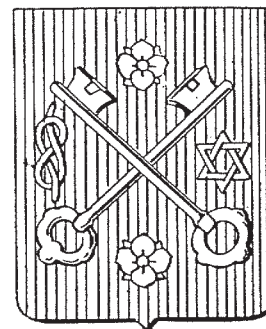
Questa famiglia discende da un SALVINO de Grigis o Gritti che nel 1193 ebbe la concessione in perpetuo del diritto alla cittadinanza nobile originaria di Bergamo. Gli anziani e deputati di quella città con relazione del 15 luglio 1779, riconobbero e confermarono tale nobiltà, che ai sottodescritti venne pure riconosciuta con D. M. 10 giugno 1911: GUSTAVO, n. Perugia, 15 nov. 1870, di Giacomo Giuseppe e di Maria Trentin, spos. Bologna 21 maggio 1898 con Enrichetta Caillot, da cui: a) EDOARDO, n. Venezia 17 febb. 1903; b) Maria, n. Venezia, 2 luglio 1907; c) Amelia, n. Venezia, 27 nov. 1908; d) Giannina, n. Venezia, 28 aprile 1910. *Fratelli di Gustavo*: 1) Narcisa, n. 18 febb. 1861; 2) SALVINO, n. Perugia, 17 nov. 1873, colonnello nel regio esercito, spos. Venezia con Maria Locarno (Bergamo), da cui: a) Gabriella, n. Milano 16 genn. 1907; b) Maria, n. Milano, 26 giugno 1909; 3) GIUSEPPE, n. Perugia, 15 marzo 1875, spos. Venezia 6 dic. 1986 con Elvira Torre; da cui: a) Ada, n. Ve-

nezia, 22 nov. 1897; b) Elena, n. Venezia, 7 marzo 1899.

p. b.

* GRITTI MORLACCHI.

ARMA: Di rosso a due chiavi decussate, l'ingegno all'insù ed all'infuori, accantonate in capo e punta da due rose, a destra da un nodo gordiano, a sinistra da due triangoli intrecciati, il tutto d'argento.



CIMIERO: Il triangolo intrecciato.

DIMORA: Milano.

Famiglia bergamasca, in origine chiamata *de Grigis*, o Gritti, che nel 1437 aggiunse il cognome Morlacchi. Nel secolo XII si trasferì dal territorio veneto a Selvino in Valle Seriana (Bergamo) ove costituì un feudo. Di poi si trasferì in Bergamo città ove fu ammessa a quel consiglio dei nobili. Con ducale 19 agosto 1740, ANTONIO MARIA, del fu Lodovico Gritti Morlacchi, ottenne dalla veneta repubblica il titolo di conte di Selvino, ma lo stesso concessionario morì senza prole ed il titolo così in lui si estinse. S. M. Umberto I, re d'Italia, con decreto 6 giugno 1895 e R.R. L.L. PP. 29 dicembre stesso anno, rinnovò tale titolo per ordine di primogenitura a CARLO Gritti Morlacchi, di Nicola, n. in Alzano Maggiore (Bergamo) il 21 nov. 1833.

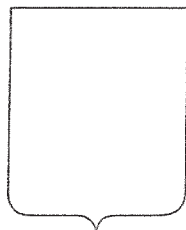
La famiglia è iscritta nel Libro d'Oro della Nob. Ital. e nell'El. Uff. Nob. Ital. coi titoli di Conte (mpr.) in persona di EMILIO, di Carlo, di Nicola, n. a Milano il 2 aprile 1862, comm. di giuspatronato del S. M. O. di Malta, sposato il 29 genn. 1893 con Amalia Marzorati, di Pietro.

Figli: CARLO, n. 22 ott. 1893; Bianca, n. 14 agosto 1896.

v. s.

GRIXONI.

ARMA: Di argento alla colonna al naturale. CIMIERO: Elmo da nobile ornato dei lam-



Richiesta n. _____ del _____

Compilato il _____

Notizie sulla famiglia



VISCONTI

Rilievi particolari:

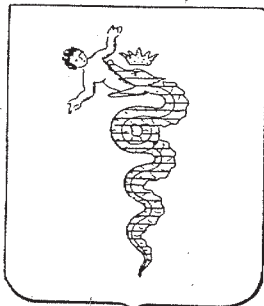
Fonti:

ELENCO STORICO DELLA NOBILTÀ ITALIANA

cav. della Corona d'Italia; Maria Olinda, n. Trani 7 aprile 1840, spos. al cav. Vincenzo Amicarelli; Maria, n. Trani 16 ottobre 1842; Teresa, n. ivi 6 marzo 1847.

f. f. p. di s.

VISCONTI (DI MARCIGNAGO).



ARMA: D'argento al biscione d'azzurro, coronato d'oro, ondeggiante in palo e ingollante a metà un fanciullo nudo di carnagione posto in maestà e movente in fascia con le braccia aperte.

(Decreto 31 gennaio 1772 del Tribunale Araldico Lombardo; Codice Araldico Lombardo, p. 71).

DIMORA: Robecco d'Oglio (Cremona).

Si ritiene che questa famiglia sia uno dei numerosi rami in cui si divisero i Visconti di Milano; ma la genealogia accertata risale soltanto fino ad un GIULIO CESARE, vissuto nella prima metà del XVIII secolo a Cremona. Suo figlio ANTONIO, che si distinse per i molti e grandi sussidi prestati all'esercito austriaco e per la somma fedeltà che mostrò nell'amministrazione del R. Erario, acquistò con istrumento 8 luglio 1752, rogato dal notaio Pier Francesco Campagnani, il feudo di Marcignago ed uniti (Molino Vecchio, Divisa, San Perone, Trivolzio, Battuda, Giovenzano, Torriano, Vellezzo, Origioso, Tirogno, Trovo, Montebello, Soncino e Torrino) nella Campagna Soprana Pavese, che, previo R. Assenso accordato con Cesareo Rescritto in data 27 marzo precedente, gli vendette per L. 8000 il sergente maggiore Diego de Portugal conte della Puebla. Su detto feudo, con diploma dell'imperatrice Maria Teresa 10 agosto 1752, interinato dal Senato di Milano il 15 settembre successivo, appoggiò il titolo di conte (mpr.), con facoltà di poter trasmettere il titolo non soltanto al suo primogenito CARLO, prevosto mitrato della cattedrale di Cremona, ma anche al suo secondogenito GIULIO

CESARE, avuti da sua moglie Giuseppa de Sardis.

Così Carlo, nato in Cremona l'8 gennaio 1708, quanto Giulio Cesare, nato ivi il 26 febbraio 1713, ottennero dal Tribunale Araldico Lombardo (Decreto 31 gennaio 1772) la conferma e l'approvazione circa il titolo e la trasmissibilità di esso e l'ordine che il loro stemma gentilizio fosse delineato nel Codice Araldico.

Da Giulio Cesare, che nel 1772 era Regio Ducal segretario della Cancelleria segreta di Milano, e da D. Elena Ferrari, del fu nobile don Gabriele, sua moglie, nacquero i fratelli LUIGI ed ANTONIO, che con Sovrana Risoluzione 21 novembre 1816 ottennero la conferma della loro nobiltà col titolo di conte.

Il primogenito Luigi, nato in Cremona (S. Agostino) il 25 febbraio 1752 e morto ivi il 15 febbraio 1833, sposò la marchesa Aurelia Arrigucci e ne ebbe quattro figli: ANTONIO, nato in Cremona (S. Agostino) l'8 marzo 1779 e morto a Milano (S. Babila), 4 agosto 1859 senza discendenti, quantunque ammogliato con Maria Didier, fu tenente colonnello nell'esercito austriaco; Giuseppa, che sposò il marchese Giuseppe Lodi di Cremona; Elena, che sposò Carlo Visconti del ramo secondogenito, e infine CESARE. Questi, nato a Cremona (S. Agostino) il 4 febbraio 1774 e morto ivi il 4 marzo 1837, sposò in prime nozze Caterina Cantelli (Sassuolo, Modena, 12 giugno 1803) e in seconde nozze Carlotta Pardini. Dalla prima consorte, ebbe il figlio GIUSEPPE.

Questi nacque a Sassuolo il 4 agosto 1811 e morì a Cremona il 15 novembre 1881. Sposò in prime nozze (Cremona, S. Clemente in S. Imerio, 13 dicembre 1835) Angiola Scazza e in seconde nozze (Milano, S. Fedele, 9 dicembre 1837) la contessa Caterina Greppi. Da quest'ultima ebbe il figlio CESARE, nato a Milano, S. Nazaro, 10 dicembre 1838, e morto celibe nella stessa città il 3 marzo 1882.

Estintasi con Cesare di Giuseppe la linea primogenita discendente dal conte Luigi, primo dei due fratelli che ottennero la conferma nel 1816, il titolo di conte passò di diritto alla linea di Antonio, fratello del conte Luigi.

Antonio nacque a Cremona (S. Agostino) il 7 settembre 1756 e morì nella stessa città il 18 agosto 1822. Sposò in prime nozze Paola Funk (Cremona; S. Michele Vecchio, 22 dicembre 1772) e, morta questa in Milano nel gennaio 1785, la nobile Teresa De Capitani da Vimercate.

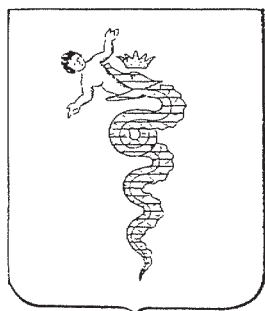
Da Antonio e da Paola Funk sortì i naturali CARLO ANTONIO (n. Cremona, 18 agosto 1779 e † ivi 18 gennaio 1836), il quale contrasse matrimonio con sua cugina Elena Visconti, figlia del conte Luigi, suo zio (Cremona, S. Omobono, 28 settembre 1804) e ne ebbe il figlio GIULIO CESARE.

Da Giulio Cesare (n. Cremona, S. Agostino, 30 luglio 1805, e † ivi il 21 ottobre 1870) e dalla nobile Anna Maria Cattaneo, del conte Filiberto di Proh (sposata a Fino Mornasco (Como), il 5 ottobre 1857), sua moglie, nacque CARLO LUIGI FILIBERTO (n. 5 settembre 1858; † a Inzago il 27 maggio 1912), dal quale e dalla nobile Chiara Maria Pallavicini, del conte Cesare (sposata a Pessina Cremonese il 1° luglio 1880) nacquero gli attuali iscritti nell'Elenco Ufficiale Nobiliare Italiano col titolo di conte (mpr.) e il trattamento di don e donna.

Essi sono: CESARE, n. Pessina Cremonese, 31 agosto 1881; GIOVANNI, n. Milano, 31 gennaio 1887.

f. f.

* VISCONTI (Linea di Oleggio Castello).



ARMA: D'argento al biscione d'azzurro ondeggiante in palo e ingollante a metà un fanciullo nudo di carnagione posto in maestà e movente in fascia con le braccia aperte.

DIMORA: Livorno, Torino, Oleggio-Castello.

Questa famiglia è un ramo dei Visconti di Oleggio Castello. Ottenne il riconoscimento della nobiltà con Decreto Ministeriale 12 marzo 1919 in persona di Ezio e fratelli, di Angelo Carlo, di Ambrogio.

Secondo la documentazione presentata per il suddetto riconoscimento, questo ramo ha per capostipite un « dominus » GIOVANNI, già morto nel 1474. Da Giovanni nacque ANTONIO, che nel predetto anno 1474 abitava a Milano, parrocchia di Sant'Eufemia, ed è qualificato in atti notarili « de Oleggio Castello ».

Figlio di Antonio fu GALEAZZO, che è ricordato nell'atto 14 novembre 1508 del notaro Gio. Filippo Caccia come: « Dominus Galeaz uti filius domini Antonii Vicecomitis ex condominiumis Oleggii Castelli ».

I Visconti di Oleggio Castello, come osservò Lino Sighinolfi in « Archivio Storico Lombardo », 1902, XVIII, pag. 145 e segg., appartengono alla stessa famiglia dei Visconti di Milano. Anche la cronaca dell'Azario (RR. II. SS., XVI, 301 b) accenna alla comune origine dei Visconti di Oleggio con quelli di Milano, là - dove è detto che quando nacque il grande Matteo e poi venendo innanzi fino al tempo in cui Ottone suo prozio diventò arcivescovo di Milano, la loro famiglia non aveva molto grande patrimonio perchè allora non possedeva che le terre di Inverio Inferiore e di Oleggio Castello con le loro pertinenze ed altri beni in Massino ed alcuni luoghi del Vergante. Probabilmente il capostipite del ramo di cui si tratta s'era trasferito da poco tempo a Milano, quando nel 1474 e nel 1508 suo figlio e suo nipote sono esplicitamente indicati come appartenenti alla famiglia dei condomini di Oleggio Castello. Questa famiglia, inoltre, figura nella *Matricula nobilium familiarum rogata de anno 1277* d'ordine dell'arcivescovo Ottone Visconti e pubblicata dal Giulini.

Galeazzo, di Antonio, di Giovanni, fu notaio milanese. Da una Marta Visconti ebbe un figlio naturale a nome GIO. ANTONIO, che fece legittimare dal conte palatino Gerolamo Melzi il 5 gennaio 1539. Lo stesso Galeazzo sposò poi Cecilia Cittadini, vedova del magnifico Francesco dei Capitani da Vimercate. Il figlio di lui GIO. ANTONIO sposò in prime nozze Elisabetta dei Capitani da Vimercate, di Francesco e di Cecilia Cittadini, e in seconde nozze la nobile Eleonora de' Marchesi, di Osnago. Tra gli altri figli, Giovanni Antonio ebbe GALEAZZO, che a sua volta fu padre di un GERO-

LAMO, dal quale venne in luce un altro GALEAZZO. In seguito la famiglia, dalla città si ritirò a vivere in campagna a Montevetchia in Brianza. GIOVANNI, figlio di Galeazzo, con sua moglie Delizia Calderini, si ristabilì a Milano ai primi del Settecento.

Dal predetto Giovanni discendono gli attuali iscritti nel Libro d'Oro della Nob. Ital. e nell'El. Uff. Nob. Ital. col titolo di nobile (mf.), cioè:

EZIO, n. Cruscinello, 30 dicembre 1877, tenente di vascello nella R. Marina Italiana, di Angelo Carlo, di Ambrogio.

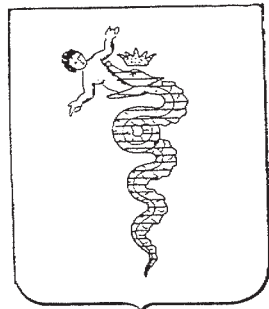
Figli: GIACOMO, n. Livorno, 12 dicembre 1906; ALDA, n. ivi, 14 agosto 1908; GIANNENRICO, n. ivi 24 marzo 1917; GIANMATTEO; ELEONORA; ENNIO.

Fratelli: ENNIO, n. Cruscinello, 6 ottobre 1879, spos. Torino, 14 aprile 1906, con Elvira Giuliano; Bianca Maria, n. Cruscinello, 31 gennaio 1881; MARIO, n. Omegna, 16 settembre 1882; TULLIO, n. Omegna, 16 settembre 1882; SESTO, n. Torino, 24 novembre 1885; Bianca, n. Torino, 26 novembre 1886; Ida, n. Torino, 11 settembre 1888; VITALIANO, n. Torino, 1° dicembre 1889; DINO, n. Torino, 13 maggio 1891; ALDO, n. Torino, 6 febbraio 1893; Ada, n. Torino, 28 ottobre 1894.

Figli di Sesto: GASPARE, n. Torino, 26 novembre 1913; Anna Maria, n. ivi, 11 aprile 1915; Bianca Maria, n. ivi, 12 luglio 1918.

f. f.

VISCONTI (DI SAN VITO).



ARMA: D'argento al biscione d'azzurro, coronato d'oro, ondeggiante in palo e inghiottendo un putto di carnagione. (Codice Araldico Lombardo, pag. 164, per decreto 23 agosto 1781).

CIMIERO: Il drago. MOTTO: *Sufficit unus.*
DIMORA: Milano.

Questa famiglia deriva dallo stesso ceppo dal quale provengono i Visconti Modrone ed ha comune con questi tutta la prima parte della genealogia, dal capostipite Umberto, fratello di Matteo I il Grande, fino a Gio. Battista, marito di Regola, figlia di Guido Galeazzi di Siena (1402). Dal predetto Gio. Battista, come si accenna nell'articolo relativo ai Visconti Modrone, nacquero FRANCESCO e GUIDO. Il primo diede origine a quel ramo della famiglia che a sua volta si distinse più tardi in due altre diramazioni, cioè quella dei marchesi di S. Vito e quella dei marchesi della Motta; il secondo al ramo che alla fine del secolo XVIII aggiunse al proprio cognome quello di Modrone.

Francesco, di Gio. Battista, di Antonio, alla morte di Filippo Maria Visconti, si ritirò con suo fratello Guido a Somma, antica signoria della sua famiglia, e, temendo che i Milanesi tramassero qualche cosa contro di lui, nel 1448 chiese ed ottenne che Federico III gli confermasse tutti i privilegi di cui godeva. La Repubblica Ambrosiana allora venne a patto con lui e l'ebbe alleato. Quando poi Francesco Sforza s'impadronì del ducato di Milano, egli fu grande fautore del nuovo principe e da lui altamente onorato. Nel 1453 fu inviato a Ferrara con altri gentiluomini a complimentare il re dei Romani che si recava a Roma e nel 1456 fece da testimone all'istrumento nuziale d'Ippolita Sforza col duca di Calabria. Fu infine nominato governatore di Cremona nel 1466. Riedificò a sue spese la chiesa di S. Stefano presso Somma e arricchì con cospicue dotazioni quella di S. Agnese nello stesso luogo. Sposò Elisabetta figlia del celebre Francesco di Bussone, conte di Carmagnola.

Da Francesco sortì i natali BATTISTA, che fu uno dei più fervidi sostenitori di Lodovico il Moro. Fu quindi eletto consigliere ducale nel 1489, luogotenente in Pavia nel 1490, commissario e luogotenente ducale in Cremona nel 1494 e ambasciatore a Mantova nel 1496. Con la fuga di Lodovico da Milano, Battista fu uno di quelli che maggiormente eccitò il popolo alla rivolta contro i Francesi; poi, quando gli Sforza ricuperarono per breve tempo il ducato, fu eletto tra i XVI governatori dello Stato; ma appena seppe della prigionia del Moro a Novara, fuggì da Milano e si rico-

verò ne te si af dei Fra gnato. non pot forti so: to quan Milano. re Pieti Suo f sposò E mo, di dova, s poco de pudica. Cardon: no Valj holo il Da E caritate dei LX Maddal di Brig Barbiar Pierfra (Famig XVI), figli. T larmen capi ri di S. V Motta. Erme eletto l die poi parteci Aprì i via ch govern verna, FRANCI lippo I terinat del feu march in line to con la Reg di da l quella dal M zione gata fu

verò nella Ghiara d'Adda, ove incautamente si affidò alla fede dei Veneziani, alleati dei Francesi, ai quali fu subito dopo consegnato. Imprigionato e condotto in Francia, non potè essere liberato che a prezzo di forti somme, di cui fu in parte indennizzato quando nel 1512 gli Sforza ritornarono a Milano. Sposò Giovanna, figlia del senatore Pietro Pusterla.

Suo figlio ERMES, morto ancora giovane, sposò Bianca Maria Scapardone, di Giacomo, di Casal Monferrato, che, rimasta vedova, sposò un conte Challant di Aosta e poco dopo l'abbandonò, dandosi a vita impudica. Avendo, infine, istigato Pietro di Cardona, suo amante, a uccidere Ardizzino Valperga, chiuse i suoi giorni sul patibolo il 20 ottobre 1526.

Da Ermes nacque GIOV. BATTISTA, uomo caritatevole, ascritto nel 1535 al Consiglio dei LX Decurioni. Sposò in prime nozze Maddalena Visconti, di Bernabò, signore di Brignano, e in seconde nozze Ippolita Barbiano di Belgioioso, figlia del conte Pierfrancesco, dalle quali, secondo il Litta (*Famiglie celebri italiane; Visconti*, Tav. XVI), ebbe complessivamente quattordici figli. Tra questi meritano di essere particolarmente ricordati ERMES e FRANCESCO, capi rispettivamente del ramo dei Visconti di S. Vito e di quello dei Visconti della Motta.

Ermes militò nelle Fiandre. Nel 1590 fu eletto luogotenente del generale delle guardie pontificie, Ercole Sfondrati, e nel 1565 partecipò alle azioni in soccorso di Malta. Aprì in Milano, nel 1598, a sue spese, la via che fu chiamata Velasca in onore del governatore della città. Sposò Maria Taverna, figlia del conte Cesare, e n'ebbe FRANCESCO MARIA. Questi ottenne da re Filippo III, con diploma 31 agosto 1619, interinato il 9 settembre 1620, la concessione del feudo di S. Vito (Milano) col titolo di marchese trasmissibile ai suoi discendenti in linea e per ordine di primogenitura, sotto condizione che rinunciassero a favore della Regia Camera alla pensione di 200 scudi da lui goduta e che pagasse in Tesoreria quella somma che sarebbe stata stabilita dal Magistrato Ordinario. Dalla interinazione risulta che la somma stabilita e pagata fu di L. 3000; onde nel 1621, ne pre-

se possesso (cfr. CASANOVA, *Dizionario Feudale delle provincie componenti l'antico Stato di Milano*, Firenze, 1904, p. 88, *San Vito*).

Da Isabella, figlia del marchese Carlo Beccaria, sua moglie, nacque ERMES. Questi fu giudice delle strade e del Consiglio Segreto nel 1661. Sposò nel settembre del 1655 Margherita, figlia del conte senatore Carlo Archinto (cfr. F. FORTE, *Archintea Laus*, Milano, 1932, p. 158).

Da Margherita Archinto il marchese Ermes ebbe tre figli: BARTOLOMEO, cavaliere dell'Ordine di Malta nel 1678; CARLO FRANCESCO e LODOVICO, quest'ultimo chierico regolare teatino nel 1681.

Carlo Francesco, secondogenito, sposò Chiara del marchese Edoardo Scotti di Vigoleno e ne ebbe undici figli, dei quali soltanto ERMES ebbe discendenza. Egli sposò in prime nozze Bianca Lampugnani, di Attilio, ed in seconde Francesca Baleotti del marchese Paolo.

CARLO FRANCESCO, figlio del predetto Ermes, fu dei LX Decurioni di Milano. In suo favore, l'I. R. Consiglio di Governo ordinò che lo stemma della famiglia fosse delineato nel Codice Araldico Lombardo. Sposò Margherita, figlia del conte Antonio Dal Verme nel 1776 e morì nel 1809.

Suoi figli furono GIUSEPPE ed ERMES, entrambi cavalieri dell'Ordine di Malta, a favore dei quali, con Sovrana Risoluzione 30 novembre 1816 fu confermata dall'Austria l'antica nobiltà col titolo di marchese.

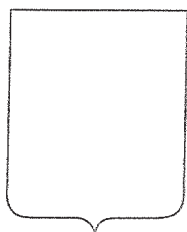
Giuseppe contrasse matrimonio con la nobile Leopoldina Isimbardi dei marchesi di Pieve del Cairo e ne ebbe CARLO-ERMES, n. 25 nov. 1834, il quale fu marito di Teresa dei conti Vimercati-Sanseverino.

Da Carlo Ermes discendono gli attuali iscritti nell'El. Uff. Nob. Ital. coi titoli di marchese di S. Vito (mpr.), consignore di Somma, Crenna e Agnadello (m.), patrizio milanese (m.), trattamento di don e donna. Essi sono: ERMES, di Carlo Ermes, di Giuseppe, n. 17 gennaio 1860.

Fratelli: Mercede, n. a Milano 20 giugno 1874; ROBERTO, n. ivi 4 luglio 1862, spos. a Cologno Monzese il 9 settembre 1891 con Anna dei conti Casati.

Figlio di Roberto: ALBERTO, n. a Milano 13 giugno 1896.

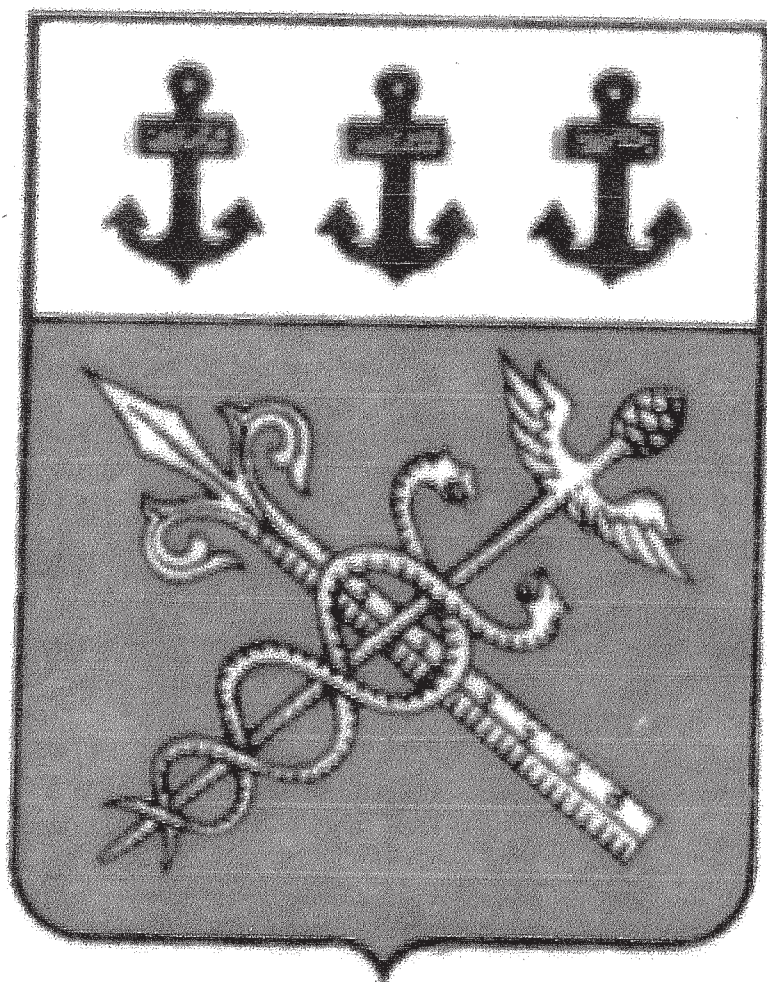
f. f.



Richiesta n. _____ del _____

Compilato il _____

Notizie sulla famiglia



DE PORENTA

Rilievi particolari: MOTTO : FIDES IN FIDELISSIMA

Fonti:

ELENCO STORICO DELLA NOBILTA' ITALIANA

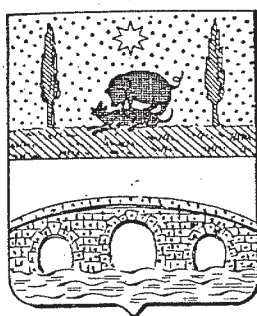
cola, di Ippolito, ascritto al Registro di Malta, ed è rappresentata da IPPOLITO, n. in Napoli 20 luglio 1882, figlio del duca Ferdinando e di Cristina dei marchesi de Luca.

Sorelle: 1) Letizia, n. in Napoli 12 maggio 1879; 2) Lucia, n. ivi 22 agosto 1880; 3) Clara, n. ivi 14 luglio 1884.

Zii, figli di Francesco (n. 1826, † 1883): 1) Emmanuela, n. in Napoli 7 febbraio 1856, vedova del nob. Ferdinando del Tufo, marchese di Chiuppeto; 2) NICOLA, nato Napoli 25 aprile 1858, tenente colonnello di artiglieria, ingegnere, sp. 16 giugno 1898 con Emilia Longhi.

f. f. p. di s.

PORCU.



ARMA: Troncato: nel 1° d'oro, ad un porco di nero tenente sotto i piedi un cane dello stesso, quello in atto di volerlo mordere e questo di difendersi, con 2 cipressi verdi l'uno a destra e

l'altro a sinistra, il tutto posto sopra il terreno pure verdeggianti ed una stella di 8 raggi d'argento in capo dello scudo; nel 2° d'argento a un ponte d'oro di 3 archi sopra una riviera fluttuosa d'azzurro e d'argento.

DIMORA: Santulussurgiu.

Carlo Emanuele III, re di Sardegna, coi diplomi in data 26 luglio 1777, concedeva i titoli di cavaliere e di nobile, nonchè l'uso delle armi gentilizie a GIUSEPPE MICHELE Porcu, di Santulussurgiu, ed ai suoi figliuoli e discendenti da maschi.

Dal matrimonio del predetto concessionario con Caterina Meloni Obino, avvenuto il 6 gennaio 1765 in Santulussurgiu, nacque STANISLAO l'8 marzo 1779. Questi il 24 aprile 1808 sposò donna Luisa Cherchi e da essi ebbe i natali GIUSEPPE MICHELE il 9 agosto 1813. Giuseppe Michele andò a nozze in Bonarcado con donna Antonia Fara, ed ebbero due figli, entrambi

nati a Santulussurgiu: LIBERATO ANGELO il 16 gennaio 1859 ed Anna Luigia il 27 ottobre 1863.

Il nome del predetto don Stanislao Porcu è compreso nell'Elenco dei feudatari, nobili e cavalieri, compilato nel 1822 dal R. Prefetto dell'antica provincia di Cuglieri e trasmesso alla R. Segreteria di Stato e di Guerra presso il Vicerè di Sardegna.

Ai discendenti maschi di questa famiglia spettano i titoli trasmissibili di cavaliere, di nobile e di don: alle femmine i titoli personali di nobile e di donna.

La famiglia è iscritta nell'El. Uff. Ital. coi titoli di cavaliere (m.), nobile (mf.), don (mf.), in persona di: LIBERATO ANGELO, di Giuseppe Michele, di Stanislao, ed è rappresentata dai Figli: Caterina, MICHELE, ANTONIO MARTINO, ALESSIO, Anna Maria, Maria Domenica, PIETRO PAOLO.

Sorella: Anna Luigia.

s. l.

* PORENTA (DE).

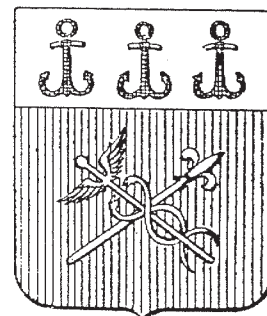
ARMA: Di rosso al caduceo ed alla punta di lancia terminata in forma di giglio di argento, posti in decusse, col capo d'argento caricato di tre ancore di nero con traversa di legno ed anello, poste in fascia.

CIMIERO: 1° Uno stelo di granturco al naturale, posto tra due semivoli: l'uno tagliato d'argento e di rosso, l'altro trinciato d'argento e di rosso; 2° L'ancora dello scudo posta tra due semivoli: l'uno trinciato d'argento e di rosso, l'altro tagliato di rosso e d'argento.

MOTTO: *Fides in fidelissima.*

DIMORA: Trieste.

L'imperatore Francesco Giuseppe, con diploma 6 maggio 1876, concesse a CARLO ANTONIO de Porenta il titolo trasmissibile di cavaliere dell'I. A., titolo che venne riconosciuto con D. P. 22 maggio 1926.

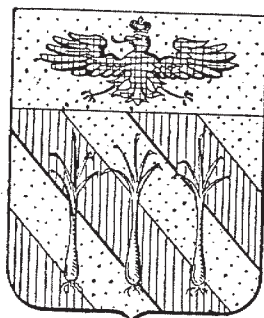


La famiglia è iscritta nel Libro d'Oro della Nob. Ital. e nell'Elenco Uff. Nob. Ital. col titolo di nobile dell'I. A. (mf.), ed è rappresentata da GUIDO, n. Trieste 21 aprile 1848, di Carlo Antonio e di Maria Anna Romano, sp. Trieste 21 agosto 1876 con Maria De Volpi, da cui: a) AMALIA, n. Trieste 19 ottobre 1880; b) RENATO, n. Trieste 28 agosto 1882.

Fratello: OTTAVIANO, n. Trieste 10 gennaio 1862.

p. b.

PORRO.



ARMA: Bandato di oro e di rosso a tre porri d'argento, fogliati di verde, attraversanti e posti in fascia, col capo d'oro carico di un'aquila di nero, rostrata, membrata e coronata del campo.

po. (*Stemmario del Trib. di Provvisione della città di Milano*, pag. 91).

CIMIERO: Una donna tenente nella destra un arco e nella sinistra una bandiera.

DIMORA: Milano.

Questa famiglia fu ammessa al Patriziato milanese con deliberazione 16 giugno 1772 dei Conservatori degli Ordini della città in persona di VINCENZO, che nel 1778 fu anche eletto dei XII di Provvisione. Ottenne poi la conferma della nobiltà con Risoluzione Sovrana 2 novembre 1816. La genealogia, come risulta dagli atti relativi alla deliberazione del 1772, conservati nell'Archivio Storico Civico di Milano (*Famiglie*, cart. 1208), comincia da un GIO. ANTONIO (1499, 1516), di Giacomo, di Tomaso, oriundo del luogo di Lentate. Gio. Antonio, da sua moglie Caterina Carcano, ebbe il figlio GIO. ANGELO (1502, 1583), marito di Caterina Omodei, dalla quale nacque ERCOLE (1611). Da questi e da Margherita Cusani, sua moglie, venne in luce GIULIO, che fu marito di Cornelia Chiesa e padre di OTTAVIO. Da Ottavio, che sposò Caterina Caimi, nacque LUIGI, che fu ma-

rito di Maria Castellani e padre di VINCENZO, già menzionato.

La famiglia è iscritta nell'El. Uff. Nob. Ital. col titolo di patrizio milanese (m.), trattamento di don e donna, ed è rappresentata da:

EMILIO, n. a Perego il 19 novembre 1859, figlio di Eugenio (n. a Milano il 24 settembre 1827, † a Milano il 30 settembre 1883; sp. con Giuseppa Redaelli, di Luigi), di Giovanni (n. a Milano il 22 dicembre 1773; † 1845; sp. con Laura Besozzi, di Giuseppe), di Vincenzo (sp. con Elena Coppi).

Fratelli: Marianna, n. a Perego il 30 giugno 1858; ACHILLE, n. a Perego il 30 marzo 1864; ERCOLE, n. a Perego il 10 luglio 1870.

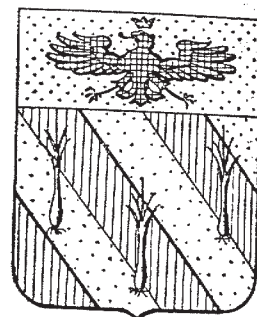
Figli di Achille: Giuseppa, in Longoni; EMILIO.

f. f.

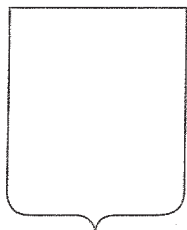
* PORRO.

ARMA: Bandato di oro e di rosso a tre porri, al naturale, bene ordinati; col capo d'oro carico di un'aquila di nero, coronata del campo. (Ricon. 1896 e 1919).

DIMORA: Rovello Porro e Milano.



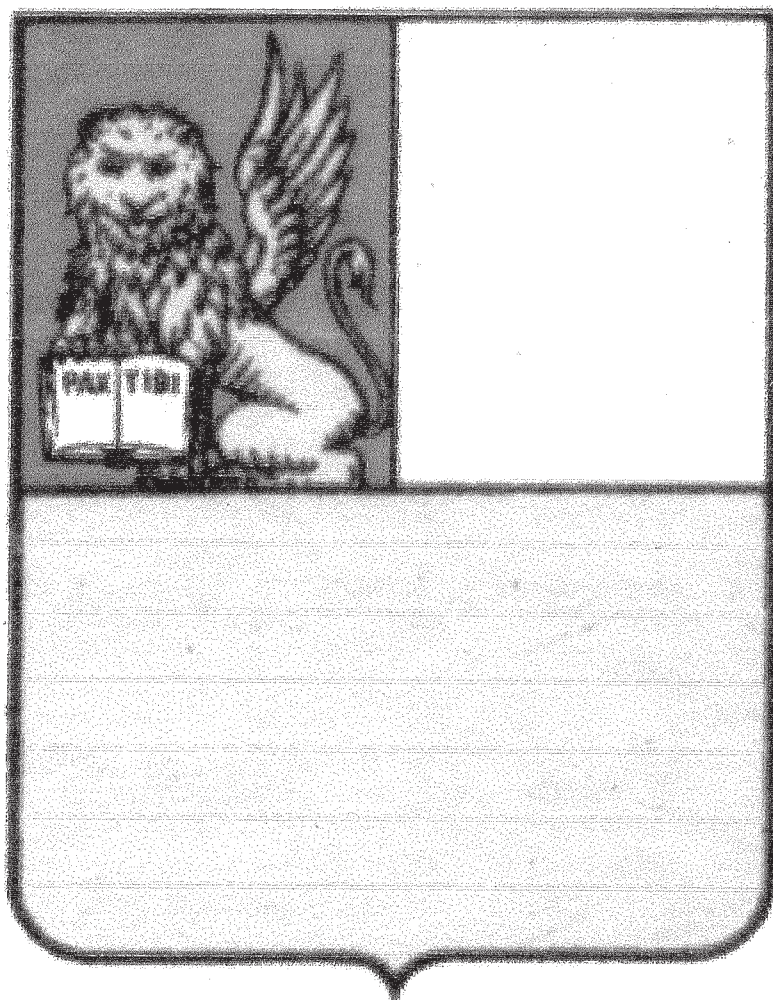
Questo ramo della famiglia Porro è insignito del titolo di conte per concessione fatta con diploma 29 luglio 1729 dall'imp. Carlo VI a Giovanni Gaspare Caimi, a sua figlia Marianna e al marito di costei Francesco Porro e ai legittimi discendenti maschi dei detti coniugi per linea di primogenitura. Non ebbe luogo per questo titolo l'acquisto del feudo, perchè la contessa Marianna Caimi, all'invito rivoltole dal Magistrato Politico Camerale il 22 marzo 1786, si offerse, insieme col figlio Gio. Battista, di pagare, come poi fece, il vallimento in luogo dell'acquisto del feudo. Deriva invece l'altro titolo di conte di S. Maria della Bicocca nel Novarese dalla concessione di quel feudo col titolo comitale fatta,



Richiesta n. _____ del _____

Compilato il _____

Notizie sulla famiglia



FOSCARI

Rilievi particolari:

Fonti:

ELENCO STORICO DELLA NOBILTA' ITALIANA

Il Ricercatore

teologo insigne e consigliere di Clemente VII; BERNARDO, abbreviatore a Roma e poeta estemporaneo, detto l'*Unico Aretino*, ebbe la Signoria di Nepes, confermata da Clemente VII al figlio di lui; ALFONSO, detto per il grande valore l'*Unico Accolti*; MICHELE, dei Dodici Buonomini nel 1465, e padre di BENEDETTO, cardinale di Ravenna, e di FRANCESCO, arcivescovo di Ancona. I discendenti di Grazia di Matteo vissero in Arezzo e, a periodi più o meno lunghi, nell'originario castello di Pontenano, distrutto dai fiorentini nel 1426, a Romena e a Perugia; e vi furono indicati col nome di Forzoni, venuto fuori non si sa come nè perchè, fino a quando, con sentenza 14 giugno 1695 del Magistrato Supremo di Firenze, non vennero dichiarati della stessa famiglia degli Accolti e autorizzati ad aggiungere al proprio questo cognome.

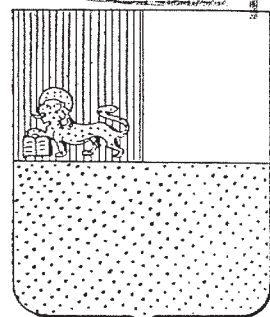
I Forzoni-Accolti furono ascritti alla nobiltà di Arezzo con decreto del 27 settembre 1756.

La famiglia è iscritta nell'El. Nob. Uff. Ital. in persona di:

PERSEO, di Cosimo Stefano, di Orlando.

Figli: Marianna Emma, COSIMO VITTORIO, VITTORIO ORLANDO, ADOLFO.

* FOSCARI.



ARMA: Troncato: 1° partito: a) di rosso al leone d'oro passante aureolato dello stesso e tenente con la zampa destra anteriore il libro aperto dell'Evangeli, d'argento; b) d'argento pieno; 2° d'oro pieno

TITOLI: Nobile (mf.), Conte di Noventa e Zellarino (mf.).

DIMORA: Venezia e Firenze.

Antichissima famiglia che si trasferì a Venezia nell'anno 982 e rimase del Maggior Consiglio nella serrata del 1297. NICOLÒ di Giovanni, consigliere, segretario e famigliare di Giovanni re di Boemia, fu dallo stesso re con diploma 21 giugno 1331 infeudato coi discendenti maschi e femmine della Villa di Noventa in territorio Padovano, di Zelle-

rino in diocesi di Treviso e di terreni in S. Bruson nel Padovano, cui fu aggiunto il titolo comitale. Questa investitura fu confermata la prima volta dalla Repubblica Veneta con Ducale 7 sett. 1658 e con successive reinvestiture ed ebbe il riconoscimento con decreto della Corte Feudale 5 aprile 1845. Il personaggio che portò maggior lustro a questa patrizia famiglia fu FRANCESCO che nel 1413 fu inviato ambasciatore per la Repubblica Veneta all'imperatore Sigismondo, nel 1415 fu alla Corte di Maometto, eletto Procuratore di S. Marco, nel 15 aprile 1423 assunse la carica dogale. Durante il suo felicissimo Principato sostenne guerre coi duchi di Milano, col braccio del Carmagnola, del Colleoni, dello Sforza, dell'Attendolo, del Piccinino, del Malatesta, insigni condottieri a servizio della Repubblica Veneta. Allargò i confini dello Stato veneto, conquistando Brescia, Bergamo, Ravenna, Peschiera, Valleggio, Lovato, Crema ed il Friuli. Ebbe amareggiati gli ultimi anni della sua vita dalla condotta del figlio JACOPO, che venne esiliato per sospetto di tradimento verso la Patria. All'età di 84 anni fu costretto di lasciare il trono ed il giorno seguente alla deposizione, il 23 ottobre 1457, morì di crepacuore nell'udir la campana di S. Marco che suonava per la elezione del successore.

Altri membri di questa gloriosa famiglia si segnalano in cariche politiche, amministrative ed ecclesiastiche. FILIPPO, figlio legittimo del patrizio Filippo, nato da matrimonio non consentito dalle leggi aristocratiche non poté essere iscritto al Libro d'Oro delle nascite dei veneti patrizi. I sottodescritti suoi legittimi discendenti con D. P. 30 maggio 1927 vennero riconosciuti nei titoli di nobile (mf.), conte di Noventa e Zellarino (mf.): † PIETRO, n. Venezia 25 agosto 1865, gr. cordone, deputato al Parlamento, senatore del Regno, sottosegretario di Stato alla Marina, figlio di Annibale, di Alvise e di Teresa Lozzi, spos. Refrontolo (Treviso) 20 giugno 1897 con la N. D. contessa Elisabetta de Widmann Rezzonico (vivente); da cui: 1. Marina, n. Mira (Venezia) 9 giugno 1898, in N. U. march. Francesco Gherardini; 2. GIORGIO, n. Venezia 22 dic. 1899; 3. PAOLO, n. Venezia 3 aprile 1901; 4. FERRIGO, n. Venezia 3 giugno 1903; 6. 5. LODOVICO, n. Venezia 10 giugno 1904; ADRIANO, n. Ve-

nezia
nezia
a) M
b) Al
spos.
de B
31 m
dic. 1
Baro.
nezia
10 ot
ALVI
Alb
Osca
Luci
agost
braic

FOS



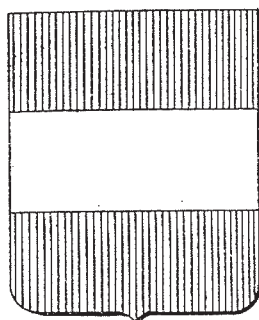
Mag
pati
poli
di a
ved
imp
164
165
a S
con
ven
sim
164
16
S
1.
sot
Gie
sep
di

venezia 23 ottobre 1906; 7. GIULIANO, n. Venezia 26 giugno 1910. Fratelli di Pietro: a) Marcellina, n. Venezia 14 genn. 1867; b) Alvise, n. Venezia 30 giugno 1868, † 1928, spos. Nizza 18 aprile 1906 con Giuseppina de Bresson (vivente); c) Luigia, n. Venezia 31 maggio 1870; d) CESARE, n. Venezia 22 dic. 1871, spos. Venezia con Elisabetta n. d. Barozzi (Firenze); da cui: 1. NICOLÒ, n. Venezia 8 maggio 1899; 2. Teresa, n. Venezia 10 ottobre 1900 in Luigi Biondi. 3. PIETRO ALVISE. 4. ANNIBALE.

Altro ramo iscritto nell'Elenco. Figli di Oscar, di Filippo, di Filippo e di Regina Lucia Cesari: 1. FRANCESCO, n. Venezia 17 agosto 1873; 2. Maria, n. Venezia 8 febbraio 1885.

p. b.

FOSCOLO.



ARMA: Di rosso alla fascia d'argento.

TITOLI: N. U. N. D. Patrizio veneto (mf.).

DIMORA: Oderzo (Treviso), Venezia, S. Marco 1081. Famiglia fra le più antiche di Venezia; ebbe tribuni e nella serrata del

Maggior Consiglio del 1297 rimase fra le patrizie. Ebbe soggetti insigni per valore politico ed amministrativo. LEONARDO, dopo di aver sostenuto con somma virtù la Provveditoria generale della Dalmazia ed Albania, importantissima carica in quei giorni, nel 1647 fu eletto Procuratore di S. Marco e nel 1651 Generalissimo di mare. Aveva palazzo a S. Vio. ALESSANDRO di Daulo Augusto fu confermato nella nobiltà con S. R. A. 11 novembre 1817 e così pure ebbero la medesima conferma i suoi fratelli MARCO e LEONARDO e FRANCESCO la ottenne con la S.R.A. 16 novembre 1817.

Sono iscritti nell'Elenco ufficiale nobiliare: 1. Tommasina di Giov. Battista, di Giorgio, sorella: Francesca; 2. Luisa, di Vincenzo, di Giov. Battista, sorella: Emma; 3. Anna Giuseppina, n. Venezia 24 marzo 1853, di Daulo, di Francesco e di Luigia Cornaggia Medici.

Altro ramo: † ALESSANDRO, n. Zara 30

maggio 1876, di Francesco, di Filippo Michele, di Alessandro e di Anna Benedetti, spos. Trieste 27 febb. 1905 con Amelia Fabian (viv.); da cui: a) Nerea, n. Trieste 28 genn. 1908; b) Ada, n. Trieste 4 sett. 1910.

p. b.

* FOSCOLO.

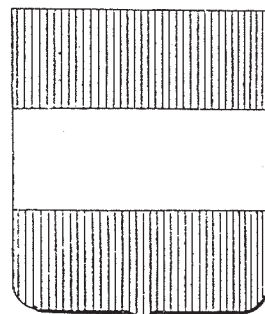
ARMA: Di rosso alla fascia d'argento. (ric. 1895).

TITOLI: N. U. N. D. Patrizio veneto (mf.), Conte (m.). DIMORA: Torino.

Ha comuni le origini ed i fasti con la famiglia precedente. GIORGIO di Daulo Augusto, fratello dei precedenti, ebbe la conferma della nobiltà con S. R. A. 28 dicembre 1818 ed il sottodescritto ebbe la concessione del titolo di Conte trasmissibile ai discendenti legittimi e naturali maschi da maschi con D. R. 14 luglio 1895, seguito da RR. LL. PP. 29 dicembre successivo. DAULO AUGUSTO, n. Cagliari 24 marzo 1855, di Vincenzo,

NB. Di questo ramo non si hanno notizie.

p. b.



FOSCOLO.

ARMA: Di rosso alla fascia d'argento.

TITOLI: Nobile (mf). DIMORA: Ferrara e Venezia.

Questa famiglia ha comune l'origine con la precedente. Si staccò da essa nel sec. XVIII per un matrimonio non consentito dalle leggi aristocratiche, contratto dal N. U. LEONARDO. Il figlio FRANCESCO perciò non venne iscritto a Libro d'Oro. I seguenti figurano iscritti nell'Elenco ufficiale col titolo di nobile (mf.): † UGO, n. Agordo 24 aprile 1843, di Francesco, di Leonardo e di Giuseppina Caresana, spos. con Augusta Haus;

